

GIAN CARLO BERNINI

Modena, 10 dicembre 2008

Parliamo di te, della tua famiglia, del tuo incontro con il mondo del lavoro.

Sono nato il 18 luglio del 1941 a Campogalliano, un paesino in provincia di Modena, dove ho fatto le scuole elementari. Il mio papà lavorava in fonderia a Modena, era un'operaio non specializzato, faceva lo sbavatore, era iscritto alla Fiom, un vecchio socialista di quelli di una volta, era impegnato nel sindacato, faceva anche il collettore, quello incaricato della raccolta dei contributi, partecipava alle lotte di allora e ricordo che nel 1950 era in piazza in occasione della manifestazione che poi portò alla morte dei 9 operai. L'azienda nella quale lavorava, la Rizzi, era un'azienda metalmeccanica che produceva macchine per la lavorazione del pellame; come molte altre aziende di questo tipo all'epoca, aveva all'interno una piccola fonderia per produrre in proprio i pezzi che le servivano.

In che periodo siamo? Prima della rottura sindacale del 1948?

Lui ha cominciato a lavorare lì prima del 1948. Poi è intervenuta una fase di crisi; la Rizzi ha fatto un'operazione di scorporo della fonderia, non ritenendola più produttiva, e l'ha ceduta a un terzo, con la garanzia che questi avrebbe lavorato per la Rizzi. Ma questo terzo, che si chiamava Maglia, dopo nemmeno un anno ha chiuso definitivamente la fonderia licenziando tutti, compreso mio padre. Certo, hanno fatto le loro battaglie, hanno persino occupato l'azienda, ma alla fine non c'è stato nulla da fare e mio padre è rimasto in quel momento senza lavoro. Si era agli inizi degli anni '50, io avevo una decina d'anni, e c'erano poche possibilità di trovare lavoro, specie per un operaio non qualificato e per giunta considerato attivista del sindacato. La perdita del lavoro fu un grosso trauma e mio padre finì per andare a fare il bracciante a giornata, questa situazione pesò tanto sul morale e sulla sua salute che lo portò, dopo pochi anni, alla morte.

Tua madre era casalinga?

Era una casalinga, però faceva anche la sarta per clienti privati, la sua specializzazione era la sartoria per donna. In famiglia eravamo io, mio padre, mia madre, una sorella più giovane di me di 5 anni. Per alcuni anni c'era in famiglia anche mia nonna, la mamma di mio padre, che è morta attorno al 1948. E poi, fino al 1961, abbiamo avuto in famiglia anche uno zio, un bracciante, un vecchio anarchico che conosceva a memoria "I Miserabili". Per lui "I Miserabili" erano come la Bibbia...

Sembra di capire che vieni da un ambiente non cattolico, magari di mangiapreti: il padre socialista, lo zio anarchico...

... no, in realtà non era così. Intanto mia madre era profondamente cattolica, e anche mio padre era a suo modo un credente: non solo non ostacolava la mamma, ma pretendeva che anche noi frequentassimo la chiesa. Anche lui andava in chiesa, alla

messa e alle funzioni della domenica pomeriggio. Magari poi andava a farsi la partita alla cooperativa. Mio zio invece andava in chiesa solo per Natale e per Pasqua. Il nostro era un ambiente di povera gente, che tirava avanti in modo dignitoso, ma con grande fatica. Qualche volta, andando a fare la spesa, capitava di non avere i soldi per pagare subito. In questa situazione, appena finite le elementari nel 1952, i miei mi hanno detto: vedi come è la situazione, abbiamo bisogno di tutto, dovrai andare a lavorare. E così ho cominciato a lavorare a 11 anni.

Ho cominciato facendo il garzone in un negozio di frutta e verdura, sempre a Campogalliano, e successivamente in un forno. Fare il garzone in un forno voleva dire andare in giro con una bicicletta che aveva un gran cestone, che veniva caricato dei sacchetti di pane da andare a distribuire in giro. Allora succedeva così, che i contadini portavano al forno un certo quantitativo di farina, e il fornaio dava loro il corrispettivo in pane. Però il pane bisognava portarglielo a casa, pedalando in giro per la campagna. Poi sono andato a fare il ragazzo di bottega presso un fabbro. È stata una bella esperienza, che mi è piaciuta molto. Dovevo svolgere, certo, anche lavori di manovalanza, rompere il carbone per la fucina e cose del genere, ma questo fabbro, oltre ad essere una persona per bene, era anche uno di quegli artigiani capaci di fare di tutto, e da lui ho appreso molte abilità nella lavorazione del ferro.

Solo che si guadagnava poco. A quel tempo succedeva anche che i ragazzi andavano a lavorare da qualcuno gratis, in qualche caso dovevano persino pagare qualcosa, perché così – si diceva – imparavano il mestiere. C'erano delle ragazze che venivano a lavorare gratis da mia madre per imparare il mestiere di sarta.

Sono stato da quel fabbro per un certo periodo ma poi, siccome avevamo bisogno di soldi, sono andato a Modena a fare l'apprendista presso un'azienda cartotecnica, lo scatolificio Amici. La fabbrica era piccola, dove lavoravano in prevalenza donne, e lì cominciai a sperimentare cosa voleva dire il lavoro in azienda, queste donne, essendo io un adolescente mi fecero scherzi di tutti i tipi. Alla fine i miei si convinsero che non era giusto che io non imparassi un vero mestiere e così, d'accordo col parroco, mi proposero di andare a fare un corso di formazione professionale alla Città dei Ragazzi, a Modena, e precisamente un corso per elettricisti.

Che cos'era questa Città dei Ragazzi?

Era un'organizzazione messa in piedi da un prete, don Mario Rocchi, con l'aiuto degli inglesi sul modello di un'esperienza che era in vita in Inghilterra. Lo scopo originario era di raccogliere i ragazzi un po' abbandonati, gli orfani, con l'obiettivo di dare loro una prospettiva professionale, insegnare loro un mestiere e infine aiutarli a collocarsi nel lavoro. Ma poi perseguiva anche l'obiettivo di essere un punto di riferimento per tutti i ragazzi della zona: c'era il football, c'erano occasioni di giocare e incontrarsi... Lì sono rimasto fino al 1954, quando un'azienda metalmeccanica di Campogalliano, la Crotti, mi fece sapere che aveva bisogno di un apprendista. La Città dei Ragazzi c'è ancora e continua a fare formazione professionale ed essere punto di aggregazione per i giovani.

Che tipo di azienda era la Crotti?

Era un'azienda storica, che ha reso celebre Campogalliano come "città della bilancia" (c'è a Campogalliano un bel museo degli strumenti per pesare). L'azienda è nata

addirittura nel 1860, dall'iniziativa di Francesco Crotti, un geniale garzone di bottega che poi avrebbe messo su un'azienda destinata a notorietà internazionale. La Crotti, all'epoca di cui stiamo parlando, nel 1954, aveva una trentina di dipendenti. Era anche una delle poche aziende metalmeccaniche della provincia di Modena dove la Fim aveva la maggioranza in Commissione interna. Bisogna dire che già allora l'azienda era stata ridimensionata, c'erano stati dei licenziamenti attorno alla fine degli anni '40, alcuni anche per rappresaglia.

Erano per caso comunisti, quelli licenziati per rappresaglia?

Non erano solo comunisti, ma anche socialisti. Uno di questi ultimi era un grande tecnico, di altissima professionalità che ha anche scritto un libro sulle bilance. Comunque, questi operai usciti avevano le competenze sufficienti per costruire una loro azienda, che poi sarebbe diventata la celebre Coop Bilanciai di Campogalliano, una fiorente azienda di medio-grandi dimensioni, tecnologicamente evoluta e nota a livello internazionale. La Crotti originaria invece, dopo avere aperto una filiale a Rovereto di Trento, ed avere diviso proprietà e gestione fra il padre, titolare dell'azienda di Rovereto ed il figlio invece di quella di Campogalliano che è poi andata gambe all'aria, perché l'ultimo della dinastia dei Crotti era un incapace che s'è mangiato tutto..

Ma torniamo alla tua vicenda. Come mai nel 1954 la Crotti ti propone di diventare suo apprendista?

Io ero conosciuto da Crotti anche perché ero andato a scuola con suo figlio Vincenzo. Non è da escludere che anche la mia frequentazione della parrocchia unita all'atteggiamento di Crotti di non scegliere lavoratori in odore di sinistra abbia spinto l'azienda a propormi l'assunzione. I miei mi spinsero ad accettare perché – così mi dissero – alla Crotti avrei avuto finalmente un mestiere, anziché imparare a fare l'elettricista alla Città dei Ragazzi. Così abbandonai il corso di formazione professionale ed entrai in fabbrica a fare l'apprendista. Mi hanno messo nel reparto macchine utensili, addetto a una vecchia fessatrice che, data l'età, eseguiva lavori di non grandissima precisione. Comunque a me piaceva, e intanto cominciavo a conoscere gli operai che lavoravano nell'azienda. Alcuni li ritrovavo alla parrocchia che frequentavo (anche se non sempre assiduamente).

C'era il sindacato alla Crotti?

C'erano in pratica soltanto la Fiom e la Fim. O meglio: la Fiom e la Cisl, perché allora il nome Fim non era conosciuto e non veniva neanche usato.

E come mai non veniva usato?

Occorre tenere presente che allora la divisione fra comunisti e non comunisti era molto netta. Anche per il sindacato c'era la Camera del lavoro e i Sindacati liberi, uno comunista e l'altro non comunista. La sigla Fim non veniva usata perché il riconoscimento del sindacato non comunista era riferito alla Cisl, cioè siamo ancora negli anni in cui l'adesione al sindacato avveniva sulla base di una scelta che aveva

molte venature di tipo ideologico. E io ero iscritto al sindacato dei non comunisti: poteva chiamarsi come voleva – Fim, Prim, Prom, eccetera – ma l’etichetta che contava era quella della Cisl o dei Sindacati liberi.

L’attività sindacale vera e propria a quell’epoca era assai ridotta, di contrattazione in pratica non se ne faceva. Si eleggeva la Commissione interna, la quale andava ogni tanto in Direzione a parlare di cose di ordinaria amministrazione: quando cominciano le ferie, come rispondiamo alla richiesta di fare gli straordinari... e così via.

Intanto comincio a conoscere un po’ di gente. In particolare ho allacciato un rapporto con il sindacalista che curava la Crotti, perché abitava Campogalliano, un certo Artioli, ma contemporaneamente era anche il segretario della Cisl di Carpi. E’ stato lui che mi ha introdotto nel sindacato. Con lui ho cominciato a frequentare l’ambiente Cisl, a partecipare a qualche riunione, a fare un po’ di attività, partendo dal fatto che la Cisl a Modena aveva messo in piedi, fin dagli anni ’50, un’attività di formazione secondo me fatta bene, che consisteva nelle famose “tre sere”. Si trattava di tre incontri serali nei quali ci veniva spiegato, anche con delle dispense, come funzionava un’economia, cosa voleva dire fare sindacato in un’economia industriale, eccetera. Negli anni dal 1955 al 1960 se ne fecero in media 55-65 all’anno coinvolgendo più di 1200 giovani. Alla fine c’era un colloquio finale con possibilità di andare alle iniziative all’estero dei giovani della Cisl internazionale. Tutto questo cominciò ad interessarmi. Avevo voglia di imparare cose nuove, pesava ovviamente la mia limitata esperienza scolastica. Cominciai così a frequentare la Fim provinciale. Era segretario una brava persona, un operaio siderurgico, mentre lì operatore era Alberto Gavioli. Lì ho conosciuto gli attivisti delle grandi aziende, la Fiat, la Corni, la Ferrari, la Maserati eccetera. Si parlava delle situazioni e delle esperienze in azienda. Dei rapporti con la Fiom e, per la Fiat con la Uilm e il Sida. Ci si organizzava per gli scioperi e i picchetti, questa ultima era una cosa abbastanza nuova per la storia della Cisl fino a quel momento.

In questo periodo, chi era a capo della Cisl di Modena? C’era ancora Gorrieri o era già subentrato Paganelli?

Era già subentrato Paganelli. Oltre a quello che ho detto sulla formazione, c’era un’attività giovanile abbastanza intensa. Tra l’altro, una volta l’anno si andava a fare un’esperienza all’estero, aiutati anche da finanziamenti che provenivano dalla Cisl internazionale. Insomma, si apriva tutto un orizzonte.

E poi anche nella Cisl cominciavano a bollire in pentola delle novità. Verso la fine degli anni ’50 il vecchio tran tran sindacale cominciava a essere disturbato da nuove tensioni.

La Cisl aveva comunque una esperienza di autonomia molto alta. Gorrieri quando fù eletto deputato si dimise da segretario, ricordo che in occasioni di tornate elettorali, politiche o amministrative sul giornalino “Sindacalismo libero” venivano segnalati i candidati che erano maggiormente impegnati nel sostegno alle battaglie sindacali indipendentemente dal partito in cui militavano, Ovviamente con la esclusione dei comunisti e socialisti. Cominciava a venire fuori, già con il contratto del 1959, una spinta verso una contrattazione più aggressiva e anche verso un minimo di unità tra i sindacati, almeno tra i metalmeccanici. E di lì a poco sarebbe venuta la grande vertenza degli elettromeccanici a Milano. Nella Cisl, soprattutto nella Fim, cominciavano ad essere conosciute anche dai delegati facce nuove: Castrezzati a

Brescia, Carniti a Milano. Ricordo quel periodo anche per il grande fermento politico, le prime ipotesi di centro sinistra con apertura ai socialisti, l'avvio del quotidiano "il Giorno", e di altri settimanali di apertura verso questa ipotesi.

Siamo arrivati a un anno fatidico, il 1960: il governo di Tambroni con i neofascisti, le grandi manifestazioni di piazza, i morti di Reggio Emilia... C'è da immaginare che queste storie a Modena abbiano avuto ripercussioni immediate. Tu come hai vissuto quella vicenda, da giovane metalmeccanico cislino?

L'ho vissuta con grande intensità, decidendo anche di assumere degli atteggiamenti diversi da quelli che la Cisl mi chiedeva di assumere. In occasione dei fatti di Reggio Emilia, che per qualche verso mi ricordavano, come reazione violenta da parte della polizia, quello che mi aveva raccontato mio padre sulle vicende del 9 gennaio a Modena, non condivisi la scelta della Cisl di non scioperare. Le motivazioni mi sembravano deboli e non appropriate alla gravità del momento. Io partecipai allo sciopero, mentre una parte dei miei compagni di lavoro andarono a lavorare. In ogni caso ci tenevo a mantenere una mia autonomia di giudizio e anche di comportamento. L'effervescenza di quel clima finiva per risentirsi anche in fabbrica, dove a un certo punto cominciammo a pensare di contrattare per davvero. Alla Crotti avevamo una retribuzione che era pari ai minimi contrattuali: quella che stabiliva il contratto nazionale di lavoro, quella era la tua paga, non c'erano premi, non c'erano incentivi, a qualcuno veniva dato un po' di superminimo, ma solo a pochi, ai livelli più elevati. E allora ci siamo posti il problema di migliorare questa condizione, abbiamo fatto una serie di riunioni e preparato una piattaforma di rivendicazioni aziendali. Se non sbaglio, eravamo nel 1961.

Era forse un primo saggio di contrattazione aziendale, quella che la Cisl aveva teorizzato e che sarebbe stata conquistata come diritto di lì a poco, con il contratto del 1963?

Forse sarebbe esagerato dire questo, ma andavamo in quella direzione lì. Del resto, il contratto del 1963 non è nato dal nulla, la gente aveva già cominciato a muoversi. Da questo punto di vista, si può dire che a Modena quella fu una delle prime piattaforme per la contrattazione integrativa. Non so se ve ne siano state altre in aziende metalmeccaniche, ricordo solo che contemporaneamente a noi scioperava l'Oleificio Benassari, dove lavorava un nostro vecchio e bravissimo attivista, Pietro Carboni.

Come portaste avanti la vertenza?

Quando inoltrammo le nostre richieste, Crotti, abituato com'era a un clima di rapporti nel migliore dei casi paternalista, a un certo punto diede letteralmente di matto. Di prendere in considerazione le nostre richieste e di contrattare, non se ne parlava. Non solo fece pressioni in giro per denigrare l'allora responsabile della Cisl di zona, un certo Artioli, definendolo un comunista bianco. Una vertenza alla Crotti faceva notizia anche perché la Cisl la stava di fatto conducendo.

Bisognava dunque scioperare. Ma che sciopero fare? Il primo sciopero fu di quattro ore, senza risultato. Allora ci chiedemmo: cosa succede se riproviamo a fare scioperi di mezza giornata? Quando rientriamo al lavoro, Crotti farà sicuramente pressione su

questo e su quello, noi perdiamo compattezza... E allora decidemmo di fare sciopero a oltranza, a tempo indeterminato, una specie di pazzia collettiva.

Lo sciopero andava avanti una settimana dopo l'altra. Io mi ero imbarcato totalmente nell'attività sindacale, andavo in giro con la macchina a fare mobilitazione, e la gente si meravigliava: ma hai visto – dicevano – il figlio di Bernini, ma guarda cosa è diventata la Cisl, oppure ma come i Sindacati Liberi sono più decisi della Camera del Lavoro.

Si meravigliavano perché anche quelli della Cisl facevano casino?

Sì, non se l'aspettavano. Ricordo un episodio di quel periodo, interessante per capire come fosse difficile raccapezzarsi sulle sigle delle organizzazioni. Facevamo un sacco di volantini, e uno lo firmammo Fim-Cisl. Viene da me uno della Cgil e mi fa: guarda che vi siete sbagliati, dovete scrivere Fiom-Cisl! Perché, per loro, il sindacato dei metalmeccanici era la Fiom, non solo per la Cgil ma anche per la Cisl!

Per farla breve, lo sciopero durò due mesi di seguito. Ovviamente lo sciopero in un paese piccolo come il nostro, dove la Crotti era l'azienda più significativa, destò molto scalpore, ci fu anche un forte movimento di solidarietà, si raccolsero dei soldi per sostenerci. Poi finalmente lo sciopero si concluse, con una mediazione presso l'Ufficio provinciale del lavoro: ottenemmo un aumento per gli operai era di 30 lire l'ora, che era un bell'aumento, considerando le retribuzioni di quel tempo e il fatto che fino ad allora non era mai stato ottenuto niente; gli apprendisti ottennero un aumento del 20% e ci fu anche una serie di passaggi di categoria. Insomma, un bell'accordo.

Rientrati in fabbrica, mi chiama di lì a poco il titolare, Franco Crotti, che mi dice: ah, ho visto che tu vuoi molto bene all'azienda, nel senso che ci hai fatto un gran casino, allora io ho deciso che ti lascio a casa.

Allora io mi sono rivolto al sindacato che ha fatto intervenire l'Ufficio del lavoro... insomma, c'è stato tutto un giro, un movimento per cui il licenziamento non è avvenuto. Però era chiaro che all'interno dell'azienda si era rotto un rapporto, il clima era cambiato, e io non mi trovavo più tanto bene.

Tra il 1961 e il 1962 si sviluppano grandi lotte nella maggiori aziende del nord e comincia a profilarsi all'orizzonte la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale...

... quello che si sarebbe concluso nel 1963 con la conquista del diritto alla contrattazione aziendale...

... esattamente. La vertenza si inseriva in un clima ribollente, come ho detto, tutte le maggiori aziende erano in agitazione ed era forte, soprattutto da parte di Fim e Fiom, la spinta a far valere la contrattazione a livello aziendale. Il 1962 è anche l'anno del famoso comizio di Trentin e Carniti al Vigorelli e, qualche mese dopo, dei disordini a Torino a Piazza Statuto, davanti alla sede della Uil che aveva fatto un accordo separato con la Fiat.

Anche da noi il clima era surriscaldato. Io andavo spesso a Modena insieme ad Artioli a dare una mano per organizzare i picchetti davanti alla Fiat, su invito di Alberto Gavioli che era il segretario della Fim. Normalmente l'appuntamento avveniva alle due o tre del mattino, se venivi più tardi buona parte della gente era già entrata. Gavioli ci aspettava con una bottiglia di grappa e, quando aprivano i fornai, ci procurava il gnocco fritto.

Il clima alla Fiat era terribile, la gente aveva paura. C'erano lavoratori che, per non affrontare i picchetti, erano già andati a lavorare prima che questi si formassero e altri che addirittura passavano sotto le reti del campo sportivo per non farsi vedere.

A forza di andare avanti e indietro insieme, un bel giorno Artioli, che era segretario della Cisl di Carpi, mi disse: non ti piacerebbe uscir fuori della fabbrica e fare l'esperienza del sindacalista?

Riposi che mi sarebbe piaciuto, ma che c'erano un po' di problemi. Da poco era morto mio padre ed eravamo rimasti io, mia madre e mia sorella. Ne ho parlato in casa, ma mia madre non era molto convinta: che mestiere è quello del sindacalista – mi diceva – guarda che ti perdi un buon posto...

... e non aveva tutti i torti: allora non c'era la legge 300 e per fare il sindacalista a tempo pieno dovevi licenziarti e perdere il posto.

Era proprio così, ma io ormai avevo deciso e riuscii a convincere mia madre. Mi licenziai e cominciai a lavorare alla Cisl di Carpi, dove seguivo i metalmeccanici e poi davo un po' una mano anche a tutti gli altri, perché il settore più importante in quella zona era il tessile. Certo, anche l'industria metalmeccanica era presente, rappresentata in particolare da un piccolo comparti di produzione di macchine per la lavorazione del legno; di grandi aziende, erano presenti uno stabilimento della Magneti Marelli, con circa 200 dipendenti, e della Angelo Po, che faceva le grandi cucine, con un'ottantina di addetti.

Così ho cominciato la mia esperienza di sindacalista a Carpi. Naturalmente sono andato a fare una serie di corsi di formazione e ad appassionarmi alla tecnica della contrattazione. A quel tempo si discuteva molto dei premi di produttività, del calcolo dei fattori oggettivi, del "p su h", eccetera. Insomma, tutte cose che richiedevano un certo livello di conoscenza. Per dire come il clima fosse surriscaldato ricordo che in occasione di una vertenza che coinvolgeva singolarmente un gruppo di piccole imprese metalmeccaniche gli imprenditori si riunirono presso un notaio e depositarono ognuno un assegno in bianco autorizzando chi non avesse ceduto per primo alle richieste dei sindacati di completarlo a favore degli altri come una penale per il cedimento. In quel periodo però la contrattazione aziendale cominciò a prendere quota, fecero testo gli accordi alla Ferrari ed alla Carrozzeria Orlandi e Gavioli diventò il vero guru di queste tecniche.

Chi vi faceva la formazione?

A livello locale, secondo me, chi ha dato l'impostazione di fondo a questo tipo di formazione è stato sicuramente Alberto Gavioli, che era davvero bravo: conservo ancora delle dispense che lui aveva preparato sui cottimi, sui premi, su tutta questa materia. Al Centro studi di Firenze ho frequentato vari corsi, compreso il corso così detto lungo. Con non poche difficoltà considerato il mio livello culturale di base. Un'attività però che mi ha molto arricchito e aiutato. Sempre al Centro di Firenze ho seguito anche corsi di formazione sulla contrattualistica.

E anche lì ho incontrato persone di valore. Ricordo in particolare che a uno di questi corsi c'era un ingegnere, di cui ora mi sfugge il nome, ma del quale rammento solo che era piccolino e che lavorava all'OM di Brescia. Anche lui frequentava il corso e ad alcuni – tra cui il sottoscritto, che era sempre curioso – insegnò ad usare il regolo

calcolatore. Ricordo che anni dopo in una trattativa con l'Italtractor tirai fuori il regolo e mi misi a usarlo per fare i calcoli. Al che un ingegnere della controparte rimase stupito: ma come, sanno usare il regolo? Che razza di sindacalisti sono, dove hanno imparato queste cose? Sembrava che queste cose le dovesse dominare solo lui. Per me fu una bella soddisfazione.

Ci sarebbe da scrivere un'antologia dei tanti episodi, spesso umoristici, che hanno animato la contrattazione aziendale.

Per esempio, una volta durante una trattativa alla quale ero presente insieme a Gavioli, questi nel corso del suo ragionamento ebbe a dire in latino: *pacta sunt servanda!* Cioè i patti vanno rispettati. Al che un sindacalista della Fiom, che partecipava al negoziato, fa a Gavioli: Alberto, qui dobbiamo parlare in italiano, se no questi credono che noi siamo una massa di ignoranti. Credeva che Gavioli avesse parlato in dialetto!

Un'altra volta, in una trattativa con la Maserati – allora ancora di proprietà di Orsi – presso l'Ufficio del lavoro, si parlava di calcolo degli incrementi di produttività. C'era un indice pari a 200 e su quello andavano calcolati gli incrementi. L'ingegnere della Maserati diceva: stante l'indice di 200, ogni due punti di aumento c'è un miglioramento dell'1%, okkey? Salta su un sindacalista della Fiom, un certo Casarini, e dice: non va bene, volete fregarci: se i punti sono due il miglioramento è del 2%. Guarda – gli dico io cercando di convincerlo – che 2 su 200 significa 1%. Ma lui non voleva sentire ragioni e cominciò una lite furibonda. A quel punto intervenne il direttore dell'Ufficio del lavoro, che disse: senta Casarini, facciamo una cosa, sospendiamo la trattativa, ci ritroviamo domani o dopodomani, lei intanto va a casa, ne parla con sua figlia e sente da lei come può essere la soluzione.

Insomma, nella contrattazione capitavano anche queste cose divertenti. Ma nel complesso era un'attività tremendamente impegnativa, che richiedeva da noi un continuo sforzo formativo.

In quel periodo, nei primi anni '60, un importante ruolo nella formazione della Fim lo ha svolto un altro grande emiliano, Pippo Morelli. Avete avuto dei particolari rapporti con lui su questo piano?

No, con Morelli non direttamente almeno in quel periodo. Ho invece avuto modo di apprezzarlo quando è entrato in segreteria regionale della Cisl. Qui da noi la formazione l'abbiamo fatta prevalentemente con Alberto Gavioli, anche sugli aspetti tecnici, come ad esempio i premi di produzione. Poi ci siamo sbizzarriti a fare dell'attività formativa specifica azienda per azienda: quando c'era da impostare una piattaforma, ci si metteva al tavolo a discutere per vedere come fare, come selezionare le rivendicazioni, come impostare le eventuali azioni di lotta.

È stato un periodo di contrattazione molto intensa, accompagnata da lotte sindacali anche dure. Ed è stato in quel periodo che nella Cisl, sulla motivazione di essere un sindacato non comunista, che comunque rimaneva, cominciava prevalere quella di essere un sindacato industriale che faceva contrattazione.

Proprio calcando la mano su questa motivazione, e forti della nostra preparazione anche tecnica, esercitavamo una certa qual egemonia, pur in una situazione dove i rapporti sul piano numerico erano evidentemente squilibrati a favore della Cgil. Certo, non è che quelli della Fiom si "convertissero" alla Fim, tuttavia c'era verso di noi

rispetto e riconoscimento. Quando le trattative arrivavano a dei punti morti, era a noi che chiedevano come si poteva fare per sbloccare la situazione.

Questa situazione ebbe riflessi anche dentro alla Cisl modenese. La Fim, che prima era abbastanza isolata, cominciò a diventare un punto di riferimento almeno per le categorie industriali.

Fu così che i rapporti migliorarono sia dentro alla Cisl che con gli altri sindacati metalmeccanici. Facemmo scioperi unitari e le prime manifestazioni, anche se con qualche problema con la Cisl di Modena. Nel caso di una manifestazione unitaria per il contratto nel 1963, a spingere per farla e in direzione unitaria c'era Gavioli, che ci credeva davvero.

Parliamo un momento di questa difficoltà con la Cisl.

Sul piano dei rapporti interni la situazione a Modena è sempre stata molto buona, cioè non ci sono mai stati momenti di frattura evidente all'interno della Cisl. Però nel momento in cui si cominciò a porre il problema dell'unità d'azione, che era legato anche allo sviluppo della contrattazione e della verticalizzazione del sindacato, cioè di una maggiore autonomia delle categorie, anche in termini di gestione delle risorse finanziarie e delle persone da utilizzare, ebbene, in quel momento ci furono, se non proprio dei conflitti, sicuramente delle differenziazioni anche sensibili con la Cisl, delle vere e proprie tensioni.

Una parte di categorie, quelle dell'agricoltura, quelle del pubblico impiego e dei servizi, erano contrarie a iniziative unitarie ma anche a dare troppa autonomia alle singole categorie. C'erano in segreteria dell'unione persone che si facevano carico di queste posizioni. Occorre dare merito a Paganelli se queste differenze non si sono mai tradotte in divisioni profonde

Cito un caso che mi è capitato di gestire in prima persona. Siamo verso gli anni '70, quando ormai avevamo realizzato che le vecchie strutture di rappresentanza, le Commissioni interne, avevano fatto il loro tempo e che bisognava puntare sui Comitati tecnici paritetici che avevamo conquistato con il contratto. Comunque formalmente la Commissione interna sopravviveva, e si giunse al momento del suo rinnovo alla Fiat di Modena.

Successe che per la prima volta in quell'azienda la Cisl volle presentare la propria lista. Inizialmente noi, la Fiom e la Uilm ci opponemmo, avanzando anche una serie di obiezioni – diciamo così – “tecniche”, sui modi di presentare le liste. Alla direzione dell'azienda in realtà non fregava niente della comparsa di questo quarto incomodo: le bastava, a quel tempo, appoggiarsi sul Sida e sulla Uilm.

Insomma, per l'azienda era una complicazione in più, che non le portava alcun vantaggio.

Sicuramente, non aveva bisogno di quei quattro pirla della Cisl. Ciò malgrado ci disse che per rispettare il regolamento non poteva fare altro che accettare la presentazione della lista Cisl. Allora noi proponemmo alle altre organizzazioni di non presentare le nostre liste, ma di tenere solo i Comitati tecnici paritetici, e poi di procedere magari all'elezione dei delegati. Noi sostenevamo che quello era il momento adatto per fare una forzatura per affermare i nuovi organismi, e quindi valorizzare i comitati tecnici paritetici. La Fiom era in parte d'accordo con noi, ma solo in parte: noi – ci dissero

quelli della Fiom – non siamo per ritirarci sull’Aventino e dare così spazio alla Cisl, e quindi ci presentiamo.

Dentro una parte della Cisl c’erano forti perplessità verso la nostra posizione, ma alla fine ci diede una mano. Noi decidemmo di non presentare le nostre liste e invitammo a votare scheda bianca. Trovammo molto sostegno anche da fuori, vennero molti da Brescia a manifestarci la loro solidarietà. Si andò alle elezioni e alla fine – se non ricordo male – le schede bianche ottennero circa il 30 %, in ogni caso una percentuale molto superiore alla nostra forza effettiva e ai risultati che avevamo ottenuto nelle precedenti elezioni.

Non era stato un fuoco di paglia: un anno dopo, quando procedemmo all’elezione dei delegati, alla prima elezione dei delegati alla Fiat di Modena ottenemmo la maggioranza. In tutto questo la maggioranza della Cisl fu con noi, malgrado – come ho detto – ci fossero al suo interno forti resistenze nei nostri confronti (in particolare nella categoria dei ceramisti e in quelle del pubblico impiego), soprattutto perché facevamo le cose “insieme con i comunisti”.

Questi anni di intensa contrattazione hanno caratterizzato la Cisl come sindacato industriale che ha la capacità, gli uomini e le tecniche per fare una contrattazione vincente. Se qualcuno provasse a scrivere una storia del sindacalismo della Cisl a Modena dagli anni ’60 agli anni ’80, si imbatterebbe in uomini, idee e pratiche sindacali di grandissimo interesse.

Parlare di industria metalmeccanica a Modena significa parlare della Ferrari, con la quale avrai sicuramente avuto a che fare parecchie volte. Ricordi qualche episodio particolare a questo riguardo?

Andiamo ai primi anni ’60, quando si cominciarono a fare i cosiddetti protocolli precontrattuali, cioè a fare gli accordi con le aziende che ci stavano, di fronte alla rigidità della Confindustria che non voleva assolutamente trattare per il contratto nazionale. Così facemmo anche con la Ferrari, un’azienda dove i rapporti sindacali erano sempre stati abbastanza buoni. L’azienda era sì associata alla Confindustria, ma Ferrari faceva un po’ quel che credeva meglio, non è che seguisse le direttive della Confindustria. E lo fece anche in quel caso.

La trattativa andò avanti senza troppi problemi e alla fine si concluse. Al tavolo negoziale per la Fim c’eravamo Gavioli, che era il segretario, e io, che ero ancora un ragazzo di bottega; per la Fiom c’erano il segretario Eliseo Ferrari, uno dei suoi e uno della Fiom nazionale. Dalla parte dell’azienda vi erano il responsabile del personale e il responsabile amministrativo.

Dunque, giungiamo alla firma dell’accordo. A un certo punto entra Enzo Ferrari che, da bravo imprenditore paternalista, dice pressappoco così: ho saputo che vi siete messi d’accordo, bravi! Allora Eliseo Ferrari prende coraggio e dice: noi abbiamo già firmato l’accordo, ma vorremmo che lo firmasse anche lei. Al che Ferrari ribatté: quando lei mi porterà qui il segretario generale della Cgil a firmare il contratto forse lo firmerò anch’io; per adesso sono sufficienti i miei uomini.

Con la Ferrari però i rapporti furono sempre molto corretti e trovammo in varie occasioni disponibilità a concordare contenuti contrattuali innovativi. Poi c’era un clima che oscillava fra il paternalismo, in senso buono, e un tentativo di gestire i rapporti con il personale in modo veramente moderno (non per niente l’allora

direttore del personale guardava con molto interesse alle esperienze dei paesi scandinavi su tali materie).

Cito un episodio, a proposito dell'aspetto paternalistico. In occasione di un premio avvenne uno scontro circa la sua erogazione, non dovuta secondo la ditta. Facemmo scioperi articolati, in uno di questi eravamo nel cortile della ditta e arrivò Enzo Ferrari; subito i campanacci che usavamo per dare tono alle nostre richieste tacquero, e Ferrari rivolgendosi ai lavoratori disse "ragass (ragazzi), vediamo di trovare una soluzione che vada bene a tutti". Qualche giorno dopo facemmo l'accordo con nostra soddisfazione.

A metà degli anni '60 la guida della Fim di Modena passa dalle mani di Alberto Gavioli alle tue. Come avvenne?

Gavioli nel 1965 venne chiamato in Segreteria nazionale della Fim e quindi c'era il problema di sostituirlo. Si era fatto il mio nome, ma io allora ero ancora un ragazzino di ventiquattro anni, da appena tre o quattro anni in Cisl, e per di più non ero democristiano, cosa che sicuramente non giocava a mio favore. Fu fatto un direttivo, durante il quale fui lasciato fuori per poter parlare liberamente, e poi alla fine convennero che potevo fare il segretario, ma dovevo essere affiancato da una persona posata, stimata, che fu individuata in Gianfranco Malavolti detto "Fumana", un nostro vecchio delegato, membro di Commissione interna della Fiat, al quale tutti riconoscevano le caratteristiche di un uomo serio, capace, insomma "sicuro".

Sei diventato segretario della Fim di Modena in un periodo abbastanza burrascoso per la Fim. Nel 1966 ci fu il famoso contratto nazionale che scontentò moltissimo la Fim, al punto che diversi dirigenti di massima autorevolezza – come Castrezzati, Gavioli, Govoni... solo per nominarne alcuni – si opponevano alla firma. La Fim giunse persino a scioperare da sola...

Il fatto è che a quel contratto arrivammo ormai col fiato corto, praticamente gli scioperi non si reggevano più, in particolare alla Fiat, ma anche in altre grandi aziende e in intere province gli scioperi risultavano faticosissimi. In pratica in quel periodo scioperavano l'Emilia Romagna, il Bresciano, parte del Veneto e basta.

Aveva quindi ragione Carniti a dire che con quei rapporti di forza non ce la potevamo fare e quindi era meglio abbozzare, firmare prendendo quel che c'era da prendere (tra l'altro, cosa non irrilevante, la trattenuta in busta paga per la contribuzione sindacale). Poi, diceva Carniti, avremmo avuto modo di rifarci. E difatti di lì a poco sarebbe arrivato il '69.

Certo, aveva ragione Carniti. Anche qui da noi il malcontento fu grande. Oltre tutto la Fiom aveva già deciso di firmare. Un nostro sciopero isolato sarebbe stato una sterile affermazione di principio; e io, uno sciopero per pure ragioni di principio, senza la gente che ti viene dietro, non l'avrei mai proclamato. Comunque, in quel frangente facemmo molta fatica.

Ma ci riprendemmo. Nel periodo della mia segreteria ho vissuto gli anni nei quali abbiamo costruito la Fim, la Federazione unitaria dei metalmeccanici.

Un momento cruciale fu l'impostazione della vertenza per il contratto che si sarebbe concluso trionfalmente nel 1969. Nell'impostazione della piattaforma la discussione fu assai accanita, e partecipata a tutti i livelli. Ricordo un attivo unitario e i tre comitati direttivi che abbiamo fatto alla sala di cultura, dove discutemmo ferocemente in particolare sulla richiesta di aumenti uguali per tutti, che era soprattutto la Fim a sostenere e che destava molte perplessità nella Fiom.

Comunque alla fine la spuntammo, la gente capì il senso di quella rivendicazione, che non rispondeva solo a un astratto egualitarismo, ma a concrete esigenze di giustizia e alla necessità di superare delle disparità assurde tra i lavoratori. Così si aprì la strada alla parità normativa, all'inquadramento unico che sarebbe arrivato con il contratto del 1973.

Ma non ci limitavamo all'impegno contrattuale, il nostro diventava sempre più un impegno a tutto campo. Ci fu una vera e propria baraonda di iniziative. Per esempio, come metalmeccanici ci interessammo a fondo dei problemi della scuola; mettemmo su una commissione, ancora ricordata con il mio nome – la "Commissione Bernini" – che contattava e metteva insieme insegnanti, operai, studenti per discutere i problemi della scuola, allargando il discorso anche alle questioni di fondo della sua qualità. Ricordo che ho fatto un paio di direttivi con la partecipazione di ragazzi di Barbiana per discutere su *Lettera a una professoressa*.

Queste erano iniziative unitarie?

Sì, erano iniziative unitarie. Siamo tra il 1969 e il 1970 e l'unità dei metalmeccanici aveva ormai preso un avvio potente.

Naturalmente al centro del nostro impegno c'era anche la qualità della contrattazione, il suo rinnovamento. Per esempio, ponemmo con forza il problema della salute in fabbrica e tentammo di costituire il primo centro di medicina preventiva del lavoro. Su questo l'amministrazione comunale ci diede una mano notevole. Questi problemi li portavamo nella contrattazione aziendale, richiedendo all'azienda il finanziamento di queste attività di carattere sociale: l'azienda doveva pagare le visite, i controlli medici per i lavoratori e la quota che la struttura chiedeva come corrispettivo per le analisi o le indagini in fabbrica.

Un altro problema che sollevammo fu quello delle mense interaziendali. Esisteva una certa dotazione di mense aziendali, ma non per tutta la realtà delle piccole e piccolissime aziende, e nemmeno per quelle medie. Fu contrattata una certa cifra che le aziende dovevano pagare per la costituzione delle mense e poi concordammo che il costo del pasto fosse diviso a metà tra l'azienda e il lavoratore.

Ci occupammo poi dei problemi degli asili nido e della casa.

Sul primo obiettivo abbiamo puntato a favorire la costruzione di un numero maggiore di asili nido rispetto a quelli esistenti.

Quanto alla casa, l'obiettivo nostro fu di promuovere la costruzione di nuovi alloggi a prezzo vantaggioso, essendo quello che potevano offrire gli IACP del tutto insufficiente. Costituimmo così l'Unicapi (Unitaria cooperativa abitazione proprietà indivisa), una struttura cooperativa tuttora esistente e operante, la cui finalità è di provvedere con spirito mutualistico e senza fini di lucro alla costruzione e alla gestione di alloggi da assegnare in godimento ai propri soci. Contrattavamo con le aziende il versamento di una quota da dare a Unicapi, la quale costruiva case che affittava a un prezzo convenzionato ai lavoratori. Dal canto loro i lavoratori per accedere dovevano versare

una specie di quota di caparra, e comunque avevano così la possibilità di accedere ad una abitazione decorosa a un fitto assai vantaggioso.

In sintesi, abbiamo avviato una bella esperienza sulla medicina preventiva e del lavoro, che adesso è di competenza delle Asl; abbiamo favorito un'estensione degli asili e delle scuole materne; abbiamo consentito la creazione di una struttura (Coris, Cooperative di ristorazione) che gestiva le mense, dove la gestione era in comune fra noi, le aziende e il Comune, con una serie di strutture diffuse non solo a Modena, ma anche negli altri comuni. Oggi la Coris è passata a una gestione cooperativa più manageriale e si è unificata con una analoga esperienza realizzata a Reggio Emilia.

Ciò ha determinato un rapporto particolare con i lavoratori per quanto riguarda la contrattazione: in altre parole, non limitavamo la contrattazione a chiedere quattro soldi, ma la portavamo a chiedere tre soldi di aumento e uno da destinare a servizi sociali ben identificati, quelli che ho prima menzionato: medicina preventiva, mensa, asili, casa...

Ci furono dei problemi con la Fiom circa questo contributo da destinare ai servizi sociali?

La Fiom era contraria alla richiesta di un contributo ai fini sociali (il famoso 0,5%) e ad una destinazione generica ai servizi sociali di quella parte di salario contrattato. Superammo questo atteggiamento proponendo che il contributo fosse finalizzato a obiettivi ben precisi.

Qualche problema ci fu quando affrontammo il problema del costo della vita e di iniziative per calmarlo. Proponemmo con il Consiglio di fabbrica della Fiat di Modena di attivare un rapporto diretto tra produttori agricoli e consumatori: l'ipotesi era di mettersi d'accordo con le associazioni degli agricoltori perché venissero a portare i loro prodotti davanti all'azienda per venderli a prezzi vantaggiosi. La proposta destò un po' di contrarietà, ma a un certo punto venne appoggiata quando una ragazza che seguiva la Fiat per la Fiom, Leila Cavalcanti, si dichiarò apertamente favorevole. Poi, quando l'iniziativa stava per avviarsi, intervennero a osteggiarla le strutture di commercializzazione – cooperative, associazioni dei commercianti, eccetera... – e allora la Fiom si tirò indietro. Noi insieme alla Uilm riuscimmo a portare avanti le cose per un po' di tempo, ma alla fine l'iniziativa decadde.

C'è un qualche parallelo con l'esperienza degli spacci aziendali?

Gli spacci aziendali vennero dopo, anche perché ormai stavamo superando l'idea del rapporto diretto con i produttori. Però non ebbero gran seguito tra i metalmeccanici, salvo forse alla Maserati e per un certo tempo alla Ferrari, mentre attecchirono molto nel settore della ceramica: ad esempio alla Marazzi c'era uno spaccio aziendale che sembrava l'Ipercoop.

Intervento di Fausto Mantovi, segretario della Fim di Modena, presente all'intervista:
Aggiungo qualcosa io: c'è stata un'esperienza a Modena, che secondo me sei stato proprio tu a farla partire, ed è stata la contrattazione a livello provinciale degli artigiani, sicuramente una delle prime, se non la prima, in Italia. Dalla contrattazione provinciale artigiani nacque la contrattazione regionale, dopo dieci anni, e da lì il concetto di bilateralità. In fondo, quando hai parlato della triangolazione nella gestione

degli asili nido, cosa è stato se non un'esperienza di bilateralità nella gestione del sociale? Dunque, è il caso che parliamo un po' della contrattazione degli artigiani.

(prosegue Bernini)

A Modena le aziende dove era possibile fare contrattazione aziendale erano un numero limitato. Modena è sempre stata una realtà caratterizzata da molte piccole o piccolissime aziende con una presenza molto estesa dell'artigianato sia produttivo che di servizio. Ne fanno testo da un lato la presenza significativa dell'Api (per le piccole aziende) sia delle varie associazioni artigiane.

L'espansione della contrattazione aziendale con i miglioramenti che portava creava tensioni sul mercato del lavoro. Nelle piccole aziende e in quelle artigiane i titolari cercavano di farvi fronte concordando con gli operai più qualificati super minimi anche consistenti. Restavano fuori i giovani apprendisti, e i lavoratori meno qualificati. Occorre inoltre considerare che questo è il periodo in cui sia da parte nostra, ma anche con il contributo di alcuni professori della Facoltà di Economia si cominciò ad analizzare il fenomeno del decentramento produttivo che allora si stava estendendo. Tutto questo portò ad assumere l'iniziativa di dare copertura attraverso la contrattazione integrativa anche a queste realtà.

All'inizio la contrattazione avveniva per singoli segmenti: facevamo un contratto provinciale, ad esempio per l'installazione di impianti, cioè per gli idraulici, poi per le piccole fonderie, quindi per i riparatori di auto, e così via. Alla fine anche le associazioni artigiane, dapprima contrarie a unificare tutto in un unico contratto, convennero che la situazione non era gestibile e si rassegnarono ad accettare la prospettiva del contratto artigiani. Poi, se si fosse ritenuto che c'erano delle specificità da considerare, si poteva pensare a dei miglioramenti aggiuntivi, tipo premi di produzione, per determinate situazioni, cosa che in seguito avvenne.

Su questo terreno anche altre province cominciarono a muoversi, in particolare Bologna, dove Govoni e Ricciarelli riuscirono a portare la Fiom su queste posizioni, fino al punto di fare un convegno regionale su queste problematiche

Comunque, anche per la contrattazione aziendale nel settore artigiano io mi preoccupavo di preparare sempre delle schede nelle quali registravo non solo i dati aziendali che interessavano, ma anche come avevamo costruito la piattaforma, quanto ci era costata la vertenza, quale rapporto tra i risultati ottenuti e gli obiettivi che ci eravamo posti. Tutto questo per capire come incideva la contrattazione.

Del resto – facendo un passo indietro – mi ero fatto un'esperienza quando ero alla Cisl di Carpi. All'epoca c'era aperta polemica tra noi e la Cgil sulla contrattazione decentrata. Nel bel mezzo di questa polemica, noi facemmo un volantino nel quale elencavamo con precisione quali erano stati i benefici che la contrattazione aziendale aveva portato ai lavoratori, del tipo: abbiamo fatto 20 contratti aziendali in 20 aziende metalmeccaniche, c'erano dentro mille lavoratori, abbiamo ottenuto questo, quindi alla fine abbiamo spostato in termini di salario tot milioni, eccetera. La cosa fece un certo scalpore, fece molto discutere fra i lavoratori e mise un po' in difficoltà la Cgil...

... la quale era ancora legata a un modello di contrattazione centralizzata...

... sì, era legata a questo modello, o comunque, nel caso delle imprese artigiane, ad una contrattazione di tipo territoriale generale.

Torniamo allo sviluppo della contrattazione nel settore artigiano. Che ruolo vi ha svolto la Fim?

La nostra forza organizzativa tra gli artigiani era molto modesta. Però la Fim ha svolto un ruolo, come dire, di positiva provocazione: guardate – dicevamo – che se non ci impegniamo in questo settore, lasciamo scoperta un'area significativa di aziende che magari lavorano per imprese più grosse, e quindi non raggiungiamo un numero consistente di lavoratori, che rimangono privi di contrattazione; o ci mettiamo d'accordo per farla questa contrattazione, o noi assumiamo per conto nostro l'iniziativa di denunciare la situazione. Perché questa situazione finisce poi per indebolire anche i lavoratori delle aziende più grandi che saranno portate a decentrare la produzione o quanto meno a resistere maggiormente alle richieste aziendali. Questo convinse anche la Fiom, più o meno riluttante, a impegnarsi per la contrattazione nel settore artigiano, che cominciò ad assumere una certa importanza.

L'idea di sviluppare la contrattazione nel settore artigiano cominciava intanto a farsi strada. Come detto prima, per esempio a Bologna si fece un convegno sulla contrattazione nelle piccole imprese, e l'iniziativa fu organizzata e gestita dall'allora segretario provinciale della Fiom Claudio Sabattini oltre che da Ricciarelli e Govoni della Fim. Per Bologna era una novità, la rottura di uno schema, perché lì fino a quel momento di contrattazione per gli artigiani non se ne era fatta e quella nelle piccole e medie aziende stentava a partire. A Modena invece questa contrattazione la facevamo, anche perché vi eravamo in qualche modo costretti dalla nostra realtà, dove le grandi aziende erano poche e se volevamo fare contrattazione sul serio dovevamo investire anche le piccole e piccolissime realtà.

C'è qualche vertenza nelle aziende maggiori che ricordi come particolarmente caratterizzante per la Fim?

C'è n'è più d'una, ma mi piace ricordare quella alla Corni, un'azienda con più di 1.500 dipendenti, che univa fonderia di seconda fusione e produzione di serrature (poi le due attività si sono divise). Siamo nei primi anni '70, proprio quando si costituisce la Fim. Questa decisione provoca tensioni nelle confederazioni. Nella Uil un gruppo per isolare Benvenuto cerca di dare vita ad una Uilm/Md (dove la "d" stava per democratici). A Modena la Uilm, che poteva contare su una presenza discreta in alcune aziende (Fiat e Corni), per effetto della scelta dell'allora segretario provinciale ha cercato di dare gambe a questa scelta nazionale. Lo cosa non riuscì alla Fiat, mentre ebbe un certo seguito dentro la Corni, dove però stante la divisione in due tronconi la Uil si isolò e finì per contare ancora meno.

Alla Corni l'organizzazione di maggioranza era naturalmente la Fiom, aveva circa 500 iscritti, noi ne avevamo attorno ai 150. Alle spalle avevamo l'esperienza di un contratto separato, fatto l'anno prima, che avevamo firmato senza la Fiom. Non per volontà di separazione, ma perché ci sembrava giusto farlo per i lavoratori, per riaffermare la validità della contrattazione aziendale, e per rispettare quanto previsto dal contratto nazionale in materia di rinnovo dei premi di produzione, cosa che la Fiom in quel momento era portata a ignorare. Noi sapevamo che il premio di produzione, secondo il contratto nazionale, doveva stare entro certi parametri ed essendo riusciti a ottenere il massimo consentito, firmammo; la Fiom invece voleva ottenere maggiori aumenti salariali a prescindere dalle norme contrattuali. Poi, nel giro di un anno nell'azienda

intervennero dei cambiamenti, tra l'altro con una diversificazione dei ritmi di produzione, sicché c'erano parecchie cose da ridiscutere. Cogliemmo così l'occasione per impostare una vertenza con una piattaforma in comune con la Fiom.

Allora il direttore del personale della Corni era Guidalberto Guidi, quello della Ducati, oggi una star del mondo confindustriale, che affrontò la vertenza con piglio assai aggressivo. Durante gli scioperi, che si svolgevano con tanto di picchetti davanti alla fabbrica, organizzò un cosa che in certo senso anticipò quello che avvenne nel 1980 alla Fiat con la marcia dei "40 mila" impiegati e capi. Intruppò a 200 metri dai cancelli della fabbrica gli impiegati e quelli che volevano entrare a lavorare, i quali marciando compatti riuscirono a sfondare i picchetti e a entrare in fabbrica.

Alla fine però arrivammo all'accordo, il primo e il solo che in provincia di Modena si concludesse a Roma al ministero del Lavoro, dove la mediazione fu gestita dal sottosegretario Toros. Fu un buon accordo, che ci dava sostanzialmente quello che avevamo chiesto, in particolare il monte ore per permessi sindacali, il riconoscimento dei delegati, il distacco dei tre dirigenti sindacali interni.

Mi piace però ricordare in particolare un aspetto innovativo di quell'accordo, che potrebbe valere anche oggi, solo che ci fosse la voglia e la fantasia di sperimentare. Nell'ambito dell'accordo fu deciso di destinare una parte delle risorse al sostegno degli immigrati, che a quel tempo erano pressoché tutti meridionali, soprattutto nelle fonderie. Ottenemmo che l'azienda pagasse loro l'affitto per i primi sei mesi, che consentisse l'utilizzo della mensa non solo per il pasto del mezzogiorno, ma anche per la cena, e che pagasse l'abbonamento al mezzo pubblico se abitavano lontano. E questo fu un bel risultato che ci caratterizzò molto.

A Modena c'era poi un gruppo di aziende dentro le quali, anche per la loro storia passata, non riuscivamo a entrare, non c'erano delegati né Commissioni interne e non si contrattava. Ricordo, ad esempio, la Valdevit, anch'essa una fonderia di seconda fusione nella zona della Corni, la Ben Fra di Bendini Frascaroli, la Roncaglia. Di particolare rilievo furono le vertenze alla Valdevit, fonderia che aveva già allora cominciato ad assumere lavoratori stranieri, e alla Bendini e Frascaroli. Vertenze dure, intense, nelle quali riuscimmo a spuntarla e a costituire la Commissione interna. In queste vertenze un contributo importante venne dai dirigenti dell'Ufficio provinciale del lavoro che svolsero un importante ruolo di raccordo, di mediazione e qualche volta di pressione sugli imprenditori. La Fim ottenne un risultato particolarmente buono nelle elezioni alla Valdevit. Non la spuntammo invece alla Roncaglia, dove il padrone era un vero fascista, che ricattava gli operai cercando di farli iscrivere al Movimento sociale. Facemmo scioperi, organizzammo proteste, ma qui non ci fu nulla da fare.

Nell'autunno 1973 ci fu il primo shock petrolifero, in seguito alla "Guerra del Kippur" tra Israele e i paesi arabi e la ritorsione dei paesi produttori di petrolio, che sospesero le esportazioni verso i paesi che appoggiavano Israele. Il prezzo del petrolio salì vertiginosamente e aprì un grave crisi nei paesi industrializzati. E sicuramente anche a Modena se ne saranno sentiti gli effetti...

Naturalmente: si fece sentire in tutte le aziende, ma in modo particolare alla Maserati e alla Ferrari, perché, essendo le loro produzioni di nicchia ed alto costo, in una situazione di crisi così generalizzata non potevano non risentirne, anche per motivi specifici: per esempio l'impennata in su del prezzo del carburante.

Proprio in quel periodo, nel 1974, ero stato eletto in Segreteria dell'Unione provinciale Cisl, però restavo temporaneamente anche segretario della Fim, perciò dovetti occuparmi direttamente di questi problemi. Ci fu una lunga discussione con la Ferrari, alla quale proponemmo di collegarsi con la Fiat Trattori per trovare delle produzioni integrate, in modo da mantenere l'occupazione esistente. Fummo anche presi in giro per questa nostra proposta: un articolo della rivista "Autosprint" fece della pesante ironia, con tanto di vignetta, dipingendoci come quelli che volevamo fare i trattori da corsa, di Formula uno.

La cosa invece fu seria. Riuscimmo a ottenere che la Fiat spostasse alla carrozzeria Scaglietti, che era collegata con la Ferrari, e in parte anche alla Ferrari stessa, la produzione delle cabine per i trattori (allora la Fiat aveva portato la sua produzione dal trattore puro e semplice al trattore cabinato). Questo ci permise di riuscire a far lavorare lì dentro un centinaio di lavoratori, che altrimenti sarebbero finiti in cassa integrazione. Queste vertenze, che conducemmo insieme alla Fiom, rappresentò in fin dei conti una risposta interessante ai problemi posti dalla crisi nel nostro territorio. Dopo questi eventi ho lasciato la Segreteria della Fim e sono passato a tempo pieno a quella dell'Unione, curando i problemi della contrattazione e delle politiche di sviluppo. Quando il vecchio territorio provinciale fu diviso in due – Modena e Sassuolo – dapprima fui segretario di quest'ultimo. Infine sono riuscito finalmente a diventare segretario dell'Unione di Modena.

In tutti questi passaggi, usuali nei curricula dei sindacalisti, c'è stata anche l'opportunità della fatidica "chiamata al nazionale", a Roma?

C'è stata, come no, quando Carniti era segretario generale della Fim a Roma, tra il 1970 e il 1974. Fu proprio Pierre che mi chiese di venire a Roma a fare l'operatore della Fim nazionale. A Roma già c'era Gavioli, e penso che lui non fosse estraneo al suggerimento di Carniti.

Di questa prospettiva io parlai in famiglia, dove però ho trovato delle resistenze per me insormontabili. E quindi sono rimasto a Modena.

L'unico passo avanti nella "gerarchia" sindacale l'ho fatto vicino a casa, sempre qui in Emilia, quando nel 1987 sono entrato a far parte della Segreteria regionale della Cisl, con l'incarico di occuparmi di mercato del lavoro. In questa veste ho avuto a che fare con Pierluigi Bersani, allora assessore regionale.

Come era Bersani all'epoca?

Per quel tanto che l'ho conosciuto, mi è sempre sembrato una persona seria. Però, tutte le volte che avevamo degli incontri riservati, lui si premurava di contattare prima qualcuno della Cgil per avere le dritte giuste. In particolare lui faceva riferimento, siccome seguivo il mercato del lavoro, ad Alfiero Grandi.

Poi hai avuto un'esperienza in Cassa Edili. Come è avvenuto?

Purtroppo, in quel periodo ho avuto problemi di salute, mi è capitato un infarto, ma ho cercato di non mollare. La Cisl ha continuato a offrirmi un lavoro, dapprima per mettere su una struttura a sostegno dell'osservatorio socioeconomico, poi dandomi l'occasione di fare il direttore della Cassa Edili.

Anche qui ho cercato di far valere l'esperienza, e il mio vecchio spirito di metalmeccanico della Fim. Dopo una fase di inserimento non mi sono rassegnato a una gestione burocratica. Era presente una mentalità da pubblico impiego. Come ho potuto verificare nei pochi incontri a livello nazionale ai quali ho partecipato, alcuni direttori si consideravano a livello di dirigenti ministeriali. Questo ha alimentato anche situazioni di scarsa trasparenza amministrativa in qualche provincia, anche del Nord. Mi sono accorto dopo poco tempo che la massa di dati di cui disponevano le Casse poteva essere utilizzata, con poca spesa, per fornire a sindacati e imprese un quadro aggiornato e comprensibile non solo dell'andamento del settore, ma anche di problematiche quali il lavoro nero, la salute dei lavoratori, il sostegno ai lavoratori e imprese per un servizio di medicina preventiva, per far fronte a spese per la salute, o le rette per la scuola superiore e l'università.

Non senza difficoltà abbiamo avviato un rapporto con l'Ispettorato del lavoro, che, pur scontando i limiti organizzativi di questa struttura, ha fornito risultati soddisfacenti. Non nascondo che su alcune questioni la posizione delle imprese è stata di ostruzione o di rifiuto. L'esperienza è stata interessante a dimostrazione che gli enti bilaterali, se opportunamente costituiti e gestiti, possono essere anche un aiuto all'attività sindacale.

Per concludere...

Mi risulta difficile oggi valutare questa mia esperienza. Vedo intorno e dentro alla Cisl, ma non solo, una grande attenzione ai dati assistenziali (fisco, patronato, successioni, affitti, ecc.) e molto meno attenzione alle problematiche del lavoro.

Le mie considerazioni critiche, che ho espresso nella assemblee dei pensionati e che in alcune occasioni ho fatto conoscere ai dirigenti della confederazione, anche quando hanno trovato appoggio da parte degli associati, non hanno portato a nessun cambiamento.

Resta quindi il ricordo di una bella esperienza, la convinzione di avere in qualche modo contribuito a migliorare le condizioni dei lavoratori, e la tristezza per come anche la Cisl sia diventata un sindacato all'interno del quale è molto presente il conformismo che è una malattia dannosa per qualsiasi organizzazione

Oggi mancano quelle spinte e sollecitazioni che in passato sono stati gli elementi caratterizzanti della esperienza Cisl.

Anche vivere di ricordi può essere utile se non altro per ricordare quanto e cosa hanno fatto centinaia di delegati, di dirigenti, negli anni più difficili della vita sindacale nel nostro paese.